Lo scontro sociale

Il presidente del Consiglio reagisce alle critiche
Per la stangata da 93mila miliardi solo correzioni marginali
De Lorenzo contro Goria sul «tetto» per la sanità
Il 2 ottobre sciopero di quattro ore dei medici generici

«Se toccate la manovra me ne vado»

Amato blocca i ministri («zitti e lavorate»). Condono riaperto

«Parlate di meno e pensate a lavorare». Amato sente traballare la manovra e prova a rimettere in riga i suoi ministri. Sulla superstangata da 93mila miliardi, il presidente del Consiglio è comunque pronto a porre la fiducia. De Lorenzo smentisce Goria sul «tetto» per l'assistenza sanitaria. Il 2 ottobre sciopero dei medici contro i tagli. Saranno riaperti fino al 31 marzo '93 i termini del condono.

RICCARDO LIQUORI

ROMA «Se questa manovra arrivasse all'antivigilia dello sbracamento, un minuto prima me ne andrei io» Così Giuliano Amato, dai microfoni di Canale 5, ha scaricato ieri sera tutta la sua rabbia contro le critiche che in questi giorni stanno piovendo sulla stangata da 93mila miliardi.

A quella stangata è legata la sopravvivenza stessa del suo governo. Eppure, rileva con stupore, da ogni parte si avanzano suggerimenti, si chiedono correzioni, arrivano altolà. Anche dai partiti della maggioranza, Dc in testa, che ieri ha chiesto di rimanipolare la delega sulla finanza locale appena approvata dal Senato. «Non ho ben capito se questo governo può restare perché sa fare il suo mestiere o perché non ha alternative», ribatte il Dottor Sottile. Sente che la manovra traballa, spesso con il beneplacito dei suoi stessi ministri «Forse se lavorassero di più e parlassero di meno – è il commento tagliente – non guasterebbe».

Con chi ce l'ha Amato? Goria, Cristofori, De Lorenzo? Con tutti e tre più qualcun altro? Probabile, ma per bloccare qualsiasi tentativo di stravolgere la manovra il presidente del Consiglio ha una carta in serbo, la fiducia. «Sul decreto sono pronto a chiederla», promette.

Secondo Amato, insomma, niente cambiamenti di rilievo. La manovra «non è iniqua» e – ripete – «lo Stato non può più dare tutto a tutti». Al massimo si farà qualche correzione Come quella, ad esempio di rendere più dura la tassa sui beni di lusso, estendendola anche a quelli intestati a società. Sarà sempre il presidente del Consiglio – dicono intanto alle Finanze – a decidere se trasformare in decreto legge la patrimoniale del 7,5 per mille sulle imprese.

Sanità: scioperano i medici. Mentre Amato catechizza i suoi ministri, però, questi litigano tra loro Oggetto dello scontro di ieri, il «tetto» di 40 milioni di reddito familiare sulla sanità Dovrà essere cambiato, sostiene il ministro De Lorenzo, ma non necessariamente come dice Goria, che a sua volta sponsorizza le tesi Dc. «Quella di Goria – afferma infatti De Lorenzo – è solo un'ipotesi». Che prevedeva, lo ricordiamo, una tetto di 24 milioni per chi vive da solo, 40 milioni per le famiglie di due persone, 53 milioni per quelle di tre, 65 milioni per quelle di quattro, 76 milioni per cinque persone, 86 per sei persone, 96 per sette. Intanto, per protestare conto i tagli alla sanità, i medici di medicina generale aderenti a Cgil, Cisl e Uil, e quelli del Cumi-Amfup, sciopereranno il 2 ottobre per quattro ore, dalle 8 alle 12.

Riaperto il condono. La conferma è arrivata ieri, al termine di un consiglio dei ministri che ha reiterato il decreto sugli estimi catastali I termini del condono saranno riaperti e prorogati al 31 marzo del prossimo anno. Sarà prevista una maggiorazione della somma dovuta pari all'1% ogni mese, a decorrere da luglio. Il governo non varerà un decreto, ma si «rimetterà» al volere del Parlamento, che dovrà quindi presentare un emendamento, presumibilmente allo stesso decreto che ieri ha riproposto gli estimi. Secondo Gona, inoltre, il nuovo condono non potrà riguardare i redditi del 1991, le cui dichiarazioni sono state rese quest'anno, quando i contribuenti potevano già usufruire del primo condono. Restano però alcuni interrogativi per quanto riguarda il cosiddetto «ravvedimento operoso», una misura con la quale chi ha evvaso può mettersi in regola con il fisco (senza però estinguere eventuali reati) versando il dovuto. Al «ravvedimento operoso» non può accedere chi ha già ricevuto un controllo da parte dell'amministrazione finanziaria o una richiesta di informazioni sulla propria denuncia dei redditi. Il fatto è – ha spiegato Goria – che in virtù del nuovo redditometro, stanno per partire milioni di richieste di informazioni, che di fatto bloccherebbero per il '92 l'istituto del «ravvedimento operoso». Il ministro delle finanze non esclude insomma che per il '92 si possa fare un'eccezione, consentendo il «ravvedimento» anche in presenza di una richiesta di informazioni. Ed è proprio questo lo spiraglio attraverso il quale potrebbero regolare i propri conti con il fisco anche i corrotti di Tangentopoli.

«La manovrà non darà 93mila miliardi». È questo il parere di Cer, Irs e Prometeia. All'appello, sostengono, mancheranno 23mila miliardi. Alla luce delle ultime tempeste valutarie – sempre secondo i tre istituti di ricerca – sarà da rifare anche il documento di programmazione economico-finanziaria. Cosa che il governo si appresta a fare la settimana prossima, ha annunciato il ministro del bilancio Reviglio, presentando una nota di variazione.

Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

L'Olivetti chiede di rivedere l'accordo di ristrutturazione
I sindacati: in tanti rimangono senza pensione e senza lavoro

Decreto pensioni A Ivrea rischiano 250 lavoratori

L'Olivetti, denunciano i sindacati, licenzia in tronco 250 lavoratori che, maturata la pensione di anzianità, si erano già dimessi dall'azienda. In serata, una precisazione da Ivrea: «Nessun licenziamento, per ora, ma adesso dopo le decisioni del governo bisogna riparlarne al ministero del Lavoro». Una pressione di De Benedetti verso Amato per le inadempienze sul piano di ristrutturazione?

PIERO DI SIENA

ROMA. Giallo per 250 lavoratori dello stabilimento Olivetti di Scarmagno, presso Ivrea Nel pomeriggio, con un comunicato, Fiom e Fim dello stabilimento denunciavano che – dopo il blocco delle pensioni di anzianità fino al '93 deciso dal governo – duecentocinquanta dipendenti erano stati licenziati: avendo raggiunto i limiti di anzianità contributiva per andare in pensione, avevano già firmato le lettere di dimissioni dal loro posto di lavoro. Ovvia la reazione infuriata dal sindacato. In serata, nelle redazioni giunge una breve nota dell'azienda che smentisce i licenziamenti, ma annuncia che Olivetti chiederà alle organizzazioni di categoria e al ministero del Lavoro un incontro per esaminare la situazione alla luce delle nuove norme decise dal governo. «Il blocco delle pensioni di anzianità – si legge – fa venire meno un rilevante strumento concordato per la gestione delle eccedenze».

Insomma, per ora nessun provvedimento, ma la minaccia è esplicita. La colpa è della sospensione dei pensionamenti di anzianità prevista dai provvedimenti del governo; i 250 dimissionari adesso dovrebbero rimanere in azienda, ma quest'ultima, non potendo più pensionarli, li licenza. E – si badi – si tratta proprio di *licenziamenti*, e non di quella forma più graduale di fuoriuscita dal processo produttivo che si chiama «messa in mobilità», la quale prevede fino a un massimo di tre anni una sorta di cassa integrazione. Non più pensionati ma nemmeno occupati, dunque. Duecentocinquanta lavoratori messi letteralmente, come si suol dire, «in mezzo a una strada». È vero che il ministro del Lavoro, Nino Cristofori, nei giorni scorsi in più occasioni ha dichiarato che coloro che si trovano in queste condizioni, i quali cioè hanno già inoltrato la domanda e si sono dimessi dal posto di lavoro, andranno sicuramente in pensione. Per ora, tuttavia, c'è solo la parola del ministro, ma nessun provvedimento che sani queste situazioni create dal decreto.

L'Olivetti può accampare il fatto di aver fatto un accordo con governo e sindacati di ridimensionamento della forza-lavoro dell'azienda che sarebbe dovuto avvenire anche attraverso questi pensionamenti. Il blocco delle pensioni di anzianità, inoltre, non è il solo segno che l'accordo sull'Olivetti può essere vanificato dalle difficoltà accumulate nella situazione economica generale. Di pochi giorni fa è il voto della commissione Lavoro della Camera che ha praticamente bloccato il passaggio alla pubblica amministrazione di una parte dei dipendenti Olivetti, da cui dipende la chiusura dello stabilimento di Crema. Il giallo di ieri può dunque essere interpretato come una pressione di De Benedetti sul governo e il Parlamento, usando come «ostaggi» i 250 lavoratori, che attendevano di andare in pensione e rischiano di trovarsi di punto in bianco licenziati.

Comunque, Fim-Cisl e Fiom-Cgil di Scarmagno accusavano l'azienda di aver già deciso il provvedimento, «una posizione inaccettabile che contraddice totalmente quella espressa dall'azienda solo venerdì scorso in un incontro ufficiale. Tenendo conto che la firma delle dimissioni di molti lavoratori è stata sollecitata e ottenuta, dall'Olivetti già a dicembre '91 con l'unica motivazione dichiarata di poter quantificare le eccedenze per il '92 » «Oggi – proseguiva il comunicato sindacale – per oltre 250 persone si crea una situazione assurda e drammatica. Le forzature verso il governo per modificare la manovra sulle pensioni non può passare attraverso minacce tanto gravi. Fim e Fiom di Scarmagno si impegneranno per non fare passare, in nessun caso, questa scellerata linea aziendale». Dal canto suo, la Uilm nazionale accusava il governo «ancora una volta di venir meno agli impegni assunti con il sindacato. Il decreto legge che stravolge la normativa per il pensionamento di anzianità cancella un ulteriore tassello dell'accordo aumentando il numero dei lavoratori Olivetti che non hanno certezze per il loro futuro». «Tuttavia – aveva dichiarato Roberto Di Maulo, segretario nazionale della Uilm – anche i segnali che arrivano dall'Olivetti in merito al disinteressamento della società per coloro che, confidando nella previgente normativa sul pensionamento di anzianità, avevano dato le dimissioni non possono non destare le nostre più forti preoccupazioni. Il quadro è cambiato, non per colpa di Olivetti, ma il sindacato non può accettare che questi lavoratori restino privi di reddito fino al 31 dicembre '93».

Lunedì la Quercia presenta la sua «contromanovra»

Il Pds: «Non trattiamo piccole modifiche»

FABIO INWINKL

ROMA. Il Pds non contratterà sottobanco un aggiustamento di questa manovra, ma si batte per un progetto alternativo. E non contratta l'ipotesi di un nuovo governo con questo governo. È il senso dei lavori del Coordinamento politico della Quercia, riunito ieri nelle stesse ore della vasta mobilitazione contro i provvedimenti economici. E Davide Visani, coordinatore della segreteria, rinnova nell'incontro con i giornalisti la solidarietà a Trentin e critica l'irresponsabilità di chi, come Garavini, non trova le parole e i toni adeguati a condannare la violenza di piazza: «Si attacca il sindacato piuttosto che valorizzare la lotta contro il governo». Tanti a manifestare, insomma, a smentire chi puntasse a una deriva moderata o alla rassegnazione della gente. Anche se il sindacato – sostiene – «può e deve, nella sua autonomia, recuperare un rapporto di massa con i lavoratori e con il paese».

La Direzione pidiessina è stata convocata per lunedì. Ascolterà una relazione di Alfredo Reichlin e preciserà in un documento le linee di una controproposta per risanare la finanza pubblica, cui ha dato volto in queste settimane un gruppo di economisti. L'iniziativa prende le mosse dall'«asse politico» tracciato da Occhetto nel discorso di Reggio Emilia. Un discorso, ricorda Visani, che ha sollevato consensi e interessi tra diversi interlocutori. Non è in discussione la dimensione della manovra, ma la sua equità, la consistenza dei suoi effetti. È qui il giudizio fortemente critico del maggior partito di opposizione alla manovra avviata da Palazzo Chigi. Una manovra che colpisce duramente il lavoro dipendente e la produzione, senza aggredire le radici strutturali del debito pubblico. Il decretone di Amato non taglia la spesa improduttiva e gli sprechi, ma quello che rimane dello stato sociale. Si arriva, in alcuni casi, a stravolgere regole e diritti di cittadinanza. E i risparmi degli italiani sono seriamente minacciati. «Il combinato disposto dell'accordo del 31 luglio sul costo del lavoro con la svalutazione della lira e il decretone di questi giorni – insiste Visani – costituisce un risultato disastroso per operai e pensionati».

Insomma, occorre partire dai dati reali della crisi di uno Stato ridotto all'insolvenza. E ribadire la totale sfiducia nella classe dirigente, testimoniata in questi giorni dalle imponenti manifestazioni popolari. Il Pds muoverà un'iniziativa serrata nelle aule parlamentari e in tutto il paese. Del resto, la già esigua maggioranza su cui si regge l'esecutivo presieduto da Giuliano Amato appare sempre più divisa e preoccupata del contraccolpi di misure che toccano interessi sociali diffusi. È qui che si innesta la questione del ruolo di governo del Pds. Visani sottolinea che il partito non si presterà a manovre per finire a puntellare questo schieramento. Il governo di svolta sollecitato da Occhetto nella grande manifestazione che ha concluso la festa nazionale dell'Unità presuppone la rimozione dell'attuale compagine di Palazzo Chigi, delle sue logiche, delle sue politiche. Il Coordinamento ha anche ascoltato un'informazione di Occhetto sul congresso di Berlino, che ha sancito all'unanimità l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista. Un obiettivo tenacemente perseguito, un approdo – si rileva – che è stato accolto con netta soddisfazione da tutto il partito.

Il Consiglio dei ministri non ha confermato le correzioni al decreto

Pensioni d'anzianità, è scontro Cristofori isolato nel governo

Cristofori ripete che col blocco delle pensioni d'anzianità nessuno resterà senza stipendio e senza pensione, potrà andare in quiescenza anche chi è in preavviso o licenziato, nonostante il decreto del 19 stabilisca il contrario. Ma il Consiglio dei ministri di ieri non l'ha confermato. Intanto i sindacati dei pensionati Cgil, Cisl, Uil denunciano la manovra: «Una mazzata di 14mila miliardi».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Praticamente nulla è emerso in materia previdenziale dal Consiglio dei ministri di ieri, nonostante che all'interno dello stesso governo non siano mancate le ammissioni sulla insostenibilità di alcune disposizioni del decreto legge che blocca le pensioni di anzianità. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Fabio Fabbri si è limitato a dichiarare che sul decreto che dovrà essere convertito in legge fra due mesi «è in corso un dibattito parlamentare, del quale il governo terrà conto per ulteriori decisioni» fra le quali c'è pure l'ipotesi «di adottare emendamenti al decreto stesso». Strana questa reticenza, dopo le dichiarazioni il giorno precedente dello stesso Fabbri. C'è chi sostiene che il «dibattito» sia in corso, piuttosto, nel governo; probabilmente uno scontro. Infatti salvare dal blocco coloro che hanno presentato la domanda di pensionamento anticipato per anzianità, significa restringere la platea degli esclusi (si fa la cifra di 20mila persone), col risultato di vanificare gran parte della manovra che da questo versante si aspetta – solo per l'Inps – 2.350 miliardi.

Non c'è dunque un pronunciamento del governo nella sua collegialità, dobbiamo quindi stare a quanto dichiara – si dice, col placet di Amato – il ministro del Lavoro Nino Cristofori in varie interviste; e a quanto dirà oggi al Tg4 rispondendo ai telespettatori. Tutti però aspettano che le stesse cose siano confermate quanto meno dal ministro del Tesoro Piero Barucci, che ha in mano i cordoni della borsa. E che l'Esecutivo fornisca un minimo di certezze in questo vero e proprio caos. Secondo Cristofori, potranno andare in pensione di anzianità tutti coloro che hanno presentato la domanda e hanno ricevuto una risposta positiva prima del 19 settembre; sono fuori dal blocco coloro che si sono dimessi; coloro che hanno dato il preavviso, manifestando in tempi non sospetti la volontà di interrompere il rapporto di lavoro; i prepensionandi delle aziende in crisi, non solo quelli dell'editoria e del pacchetto del 25mila approvato per il '92 come indicato dal decreto; coloro che vengono licenziati ed ovviamente hanno i requisiti per la pensione. Tutto questo significa ad esempio che i 250 lavoratori licenziati ieri dalla Olivetti dopo che avevano firmato le dimissioni, potrebbero andare in pensione. Ma oggi è certo soltanto che restano senza stipendio e senza pensione, perché così stabilisce la legge in vigore (il decreto del 19 settembre), mancando un diverso atto del governo.

I sindacati dei pensionati Cgil Cisl Uil, alla vigilia della manifestazione nazionale di sabato a Roma, sono in fibrillazione. Raffaele Minelli dello Spi Cgil polemizzando con Cristofori, sostiene che il valore reale delle pensioni si difende conservando gli scatti preordinati secondo l'inflazione (e non applicando gli automatismi minimi che saranno definiti per i salari), oltre che con una norma che preveda la contrattazione periodica degli aumenti sulla base «dell'andamento del benessere nazionale e della dinamica salariale». Antonio Noseda della Fnp-Cisl ritiene che «vengono azzerati fondamentali diritti dei lavoratori e dei pensionati». E Silvano Miniati della Uilp ha calcolato che fra tagli delle indicizzazioni, misure sulla sanità e Ici, a fine '93 le pensioni si ridurranno dell'11%. Per la sola previdenza, compreso il settore pubblico, la mazzata sui pensionati ragiungerebbe i 14mila miliardi. Saranno bloccate anche le pensioni minime a 577.750 lire mensili o 614.950 (a seconda che vi siano o no i contributi volontari). Stessa sorte per le pensioni sociali (329.200 lire) e quelle per invalidi civili, ciechi e muti a 321.640 lire al mese.

Invito alla Conferenza episcopale perché chieda il reale rinnovamento del sistema politico

Monsignor Bettazzi: «Fatevi da parte voi governanti responsabili dello sfascio»

Per il vescovo di Ivrea, mons. Bettazzi, «non si può affidare il rinnovamento dell'economia e della politica agli stessi uomini che sono responsabili dello sfascio». Invito alla Cei a rivolgere un appello a questi notabili perché compiano, finalmente, un'opera buona mettendosi da parte. «Un bel morir tutta la vita onora». Una nota del *Sir* sulla «strumentalizzazione della povertà» da parte del potere.

ALCESTE SANTINI

ROMA. «La presa di posizione dei vescovi italiani per la corruzione della politica e il loro invito ai giovani ad impegnarsi nel campo politico rischiano di restare un pò predicatori senza un appello ai notabili della politica a farsi da parte per consentire un reale rinnovamento della politica italiana». Lo afferma il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, sul settimanale della sua diocesi *Il Risveglio*, con il chiaro intento di far sì che il comunicato finale che sarà emesso al termine della riunione del Consiglio permanente della Cei tuttora in corso sia più incisivo nel denunciare sia i mali che hanno messo in crisi il sistema politico italiano, sia chi ne porta le responsabilità; a cominciare dagli uomini della Dc.

Per l'ex presidente di *Pax Christi Internazionale*, non è più tempo di parole, ma di fatti se si vuole determinare un vero cambiamento. «È pressochè inutile – afferma – invitare i giovani a fare politica quando le leve del potere sono stabilmente nelle mani degli stessi uomini di sempre e l'unico modo di fare politica è quello di fare i portaborse con tutti i condizionamenti che questo comporta sul piano politico e su quello della coscienza (tangentopoli insegni)». Se non si fa un'analisi seria ed approfondita di questa «corruzione della politica», proprio perchè il fenomeno non è episodico ma ha investito tutto il sistema politico, difficilmente si potrà uscire dalla crisi. Sull'opinione pubblica – prosegue Bettazzi – «incidono fatti come l'affidamento del rinnovamento della politica a uomini politici responsabili dello sfascio e l'esclusione di chi come l'on. Segni ha tentato qualcosa di nuovo o la stessa emarginazione di padre Pintacuda» che ha, comunque, appoggiato forze di rinnovamento. «È vero – aggiunge – che i politici di professione hanno esperienza e competenza, ma è anche vero che non sapendo fare altro sono costretti a difendere a denti stretti, per non dire con qualunque mezzo, il loro posto di lavoro, alimentando l'idea che il fine della politica non è il servizio ma il mantenimento del potere». Secondo mons. Bettazzi, perciò, è necessario rivolgere «un forte appello ai notabili della politica italiana, non dico a farsi da parte, ma quanto meno a favorire un concreto rinnovamento delle strutture partitiche e ad incoraggiare l'inserimento di persone e forze giovani nella vita politica italiana prima che sia troppo tardi». Perchè – ammonisce – «il logorio della sfiducia favorisce la simpatia per forze meno democratiche e autoritarie». Ed a questi notabili politici ricorda, con il poeta, che «un bel morir tutta la vita onora» per far loro comprendere che il favorire il ricambio, defilandosi, ridarebbe al Paese «la speranza» e potrebbe essere il loro «più grande successo».

E proprio dalla Cei, tramite l'agenzia *Sir*, viene un severo ammonimento a «non strumentalizzare la povertà», ma a porre in primo piano i bisogni di 8 milioni e 749 mila poveri quali ne registra il nostro Paese. C'è, invece, chi oggi «strumentalizza la provvisoria riscoperta della povertà per convincere gli italiani non poveri ad accettare i sacrifici che la crisi sta imponendo a tutti». Ma, a parte che i più poveri «saranno colpiti nei loro bisogni essenziali», viene ricordato al governo che «se per politica si intende l'esercizio del potere e non perseguimento del bene comune, la povertà continuerà ad essere schiacciata dalla difesa degli interessi della maggioranza, cioè dei non poveri».

Ridotto del 75% l'accesso alla Cassa depositi, interessi raddoppiati

Le banche all'assalto dei Comuni costretti a ricorrere ai mutui

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

MODENA. Le banche partono all'assalto del grande mercato degli Enti locali. Comuni e Province dovranno pagare tassi altissimi, e di conseguenza dovranno ridurre i servizi. L'allarme è stato lanciato ieri, al convegno annuale della Lega delle Autonomie locali, dal direttore della Cassa depositi e prestiti, Giuseppe Falcone. Il governo – che stabilisce anche quanti francobolli possa usare un Comune, e quanto possa spendere in telefonate o acquisto di giornali – riducendo fortemente la Cassa costringe gli enti locali ad accendere mutui con interessi raddoppiati (oltre il 18% invece del 9%) rispetto a quelli ottenuti dal 1977 ad oggi. I primi risultati si sono già visti: secondo una proiezione, nel 1992 i prestiti della Cassa, rispetto all'anno passato, saranno ridotti del 75%. «Sono venuto oggi – ha detto Giuseppe Falcone – a commemorare il funerale di una sistema. Aprono alle banche il mercato, grande e sicuro, degli enti locali, perchè quello dell'industria oggi è in difficoltà».

La finanza locale – secondo Armando Sarti, presidente della commissione autonomie locali – «è un treno deragliato anche per il troppo peso messo sui vagoni». Ma «chi sostiene che i bilanci degli enti locali siano fonte determinante del deficit dello Stato – ha detto il segretario della Lega per le autonomie locali, Enrico Gualandi – dice il falso. Dal 1988 ad oggi l'incremento dei trasferimenti erariali agli enti locali è stato contenuto entro il tasso di inflazione programmato». Nel decennio 1981-1990 a fronte di una crescita complessiva delle spese correnti dello Stato del 207%, quelle degli enti locali sono aumentate del 162%.

Secondo Gualandi, «l'Ici è un'imposta statale, e non la restituzione agli enti locali di una sfera di autonomia impositiva sugli immobili. Se la legge delega fosse approvata senza modifiche sostanziali, si preparerebbero gli ingredienti di una diffusa protesta fiscale».

Di imposta comunale sugli immobili si parla anche nel documento finale dell'assemblea. «L'Ici, almeno nel breve periodo, è uno strumento di risorse sostanzialmente a favore del livello centrale del governo, facendo dei Comuni prevalentemente degli esattori per conto dello Stato». Ma il giudizio non è del tutto negativo, «L'Ici è un primo esempio di contributo locale significativo, e può essere valutata positivamente in prospettiva, quando fuori dall'emergenza i Comuni potranno disporne in modo discrezionale e collegato con le specifiche esigenze». Come sarà applicata la tassa? Secondo la Lega delle autonomie occorre «alleggerire il peso del tributo per i proprietari della prima casa, ed è necessario accorpare l'Ici agli altri contributi che oggi gravano sugli immobili».

Per le Autonomie quelli che arrivano, dopo la «stretta» centralistica, saranno mesi difficili. Domenico Barillà, vice presidente del Cispel, ha parlato ad esempio del trasporto pubblico. «Il mancato pagamento del "ripiano" per il '91 da parte dello Stato – ha detto – sta provocando un terremoto finanziario a tutto favore delle banche, alle quali le aziende sono costrette a rivolgersi per pagare 1000 miliardi di interesse».